

ADDIO SOMALIA.

A terra marine e marò. Entro il 6 marzo operazione finita
I clan affilano le armi per riprendere la battaglia



Un mezzo blindato dell'Onu distrutto in una strada di Mogadiscio

Alexander Joei/Ansa

Sbarco per la fuga da Mogadiscio
Americani e italiani coprono la ritirata dell'Onu

Mogadiscio, ultimo atto. Sono sbarcati ieri i primi marò italiani, l'avanguardia dei circa trecento militari italiani che poi in nottata hanno raggiunto la spiaggia vicino all'aeroporto. In mattinata alcuni elicotteri d'assalto hanno trasportato i marines americani. Durante lo sbarco non vi è stato alcun incidente. Ma fin da domenica a Mogadiscio vi sono stati aspri combattimenti. Entro il 6 marzo sarà completato il ritiro dei 2500 caschi blu ancora in Somalia.

mento Guide, 21 veicoli cingolati Vcc, una decina di mezzi dell'Esercito, ed una trentina degli altri reparti.

Il ruolo dell'Italia

In nottata, alle 23.40 per la precisione è iniziato poi lo sbarco vero e proprio, operazione che è durata poco più di un paio d'ore. Altri quattro mezzi da sbarco Lstp 7 con quindici soldati ciascuno hanno raggiunto la spiaggia antistante l'aeroporto. Complessivamente i marò del battaglione San Marco che partecipano all'operazione sono 320, quelli del Comsubin (incursori di Marina) sono una trentina, i paracadutisti della Nemo sono 104, quelli del Col Moschin sono 24. Circa trecento marò del San Marco sono scesi a terra, solamente una cinquantina di fani rimarrà di riserva. Il contingente a terra sarà assistito da tre aerei Harrier Av-8 Plus, da quattro elicotteri A-129 Mangusta dell'Esercito armati con missili Eli-tow, da alcuni elicotteri Ab-212 e Sh3d della Marina Militare. Nel complesso il contingente italiano in Somalia è composto da 2.106 militari.

Da ieri dunque porto ed aeroporto della capitale somala sono isolati, e presidiali dai soldati dell'operazione «Scudo unito». Anche le navi, rimaste fino a ieri a largo di Mogadiscio, si sono avvicinate alla costa. In pochi giorni gli ultimi caschi blu saranno lontani dalla So-

matia, ieri due grandi Antonov A-124, affittati dalle Nazioni Unite, sono atterrati a Mogadiscio per caricare gli elicotteri ed i mezzi utilizzati in questi mesi dai caschi blu.

Per il 6 marzo la ritirata, almeno secondo i programmi, sarà ultimata. Da quel giorno la Somalia sarà veramente abbandonata a sé stessa. Nel Far West di Mogadiscio resteranno solamente alcune decine di volontari ed operatori delle organizzazioni umanitarie che hanno deciso di non partire. Tra questi anche alcuni italiani che non hanno raccolto i pressanti inviti della Famesina ad abbandonare il campo.

I signori della guerra

E fin dai giorni scorsi vi sono stati chiari segnali su quel che accadrà prossimamente. I due principali «signori della guerra», il generale Aidid e l'ex presidente «ad interim» Ali Mahdi hanno firmato l'ennesimo «accordo di pace», un patto destinato a restare lettera morta come gli altri che l'hanno preceduto. Aidid ha assicurato che le sue milizie non avrebbero tollerato in alcun modo il saccheggio del porto dopo la partenza degli ultimi caschi blu e che il «comitato di gestione», concordato con il rivale, avrebbe in qualche modo garantito una pacifica tregua al porto e all'aeroporto. La polizia somala e le milizie dovrebbero garantire la tranquilla intesa concordata tra i capi-

clan. Ma come sempre alle parole non sono seguiti i fatti.

Fin da domenica a Mogadiscio vi sono stati sanguinosi combattimenti. Nella tarda mattina a di ieri le armi hanno ripreso a sparare nel quartiere Bermuda, a Mogadiscio sud, non lontano dal porto e dall'aeroporto. Questa zona della capitale è controllata in gran parte dalle milizie dell'ex presidente ad interim Ali Mahdi, mentre l'altra parte del quartiere è nelle mani dei miliziani Murusade, un altro sottoclan degli Hawiye. Questi ultimi hanno recentemente rotto l'alleanza con Ali Mahdi per passare nel campo del generale Aidid. Di qui la battaglia che rischia di mandare subito in frantumi la fragile tregua tra i «signori della guerra». Per ora tuttavia i combattimenti hanno lambito ma non coinvolto la zona del porto e dell'aeroporto. I caschi blu pakistani ed i soldati americani della missione «Scudo unito» hanno finora evitato di rispondere al fuoco delle bande anche quando i combattimenti si sono avvicinati ai cancelli dell'aeroporto.

L'unico segnale opposto a quelli che indicano l'imminente resa dei conti tra i capiclan è venuto nella notte tra domenica e lunedì quando alcune centinaia di donne e di bambini hanno manifestato lungo le strade di Mogadiscio sud gridando slogan in favore della pace. □ T.F.

ROMA. Somalia, ultimo atto. I flash della Cnn che illuminarono i marines che sbarcavano sulla spiaggia di Mogadiscio la notte dell'8 dicembre 1992 sono ormai uno sbiadito ricordo.

Gli ultimi, impauriti, caschi blu se ne vanno alla spicciolata. Da ieri marines americani e parà italiani proteggono con il fucile spianato il ritiro (sarebbe meglio dire la fuga) delle armate di Boutros Ghali, ridotto ormai a 2500 soldati pakistani e del Bangladesh.

Intorno alle 14,30 di ieri il primo gruppo di fani di Marina italiani, marò del battaglione San Marco, è sbarcato sulla Green Beach, la spiaggia di Mogadiscio non lontana dal porto.

Ultimo atto

Il mezzo da sbarco ha trasportato sulla terra ferma anche una ruota od un gipone attrezzato per le

telecomunicazioni. I militari hanno subito installato al centro della spiaggia una bandiera di segnalazione a scacchi colorati (blu, gialla, bianca e rossa). Con i soldati sono scesi anche il contrammiraglio Elio Bolongaro, vice comandante dell'operazione «Scudo Unito», e due deputati di Forza Italia Paolo Romani e Alberto Di Luca, evidentemente in cerca di pubblicità.

«Siamo qui su richiesta delle Nazioni Unite - ha detto il contrammiraglio Bolongaro, non appena sceso a terra - come si può vedere siamo tutti qui a lavorare assieme». In mattinata elicotteri d'assalto americani hanno trasportato sulla spiaggia dell'aeroporto uomini e mezzi. Nel complesso tra ieri ed oggi scenderanno a terra 1800 soldati americani e trecento italiani.

Gli italiani utilizzeranno quattro mezzi blindati Centauro del reggi-

mento Guide, 21 veicoli cingolati Vcc, una decina di mezzi dell'Esercito, ed una trentina degli altri reparti.

Restore Hope lascia ferite e macerie

Il 9 dicembre '92 partì la missione sotto i riflettori della Cnn

MARCELLA EMILIANI

La fretta con cui l'operazione «Scudo Unito» tenta di evacuare da Mogadiscio i fantaccini Onu di serie B - pakistani e bengalesi - è pari solo all'improvvisazione che ha sempre caratterizzato l'avventura somala dal fatidico 9 dicembre '92, quando degli sbalorditi marines in pieno assetto di guerra inscenarono uno sbarco da operetta sul litorale somalo sotto i flash dei fotografi di mezzo mondo. Le Nazioni Unite chiudono così l'inglorioso capitolo Somalia; dopo la loro partenza ci si aspetta «il diluvio», del quale - a quanto pare - non interessa più niente a nessuno. Il re è nudo: l'Onu, vecchio arnese, proprio sulle macerie di Mogadiscio dovrà riflettere sui tanti errori commessi. Nel frattempo la situazione nel regno dei clan non torna «com'era prima del '92» perché gli errori pesano e «anno» la Storia quanto se non più dei buoni sentimenti. E cos'altro erano, se non buoni sentimenti, quelli che animarono

George Bush quando varò l'operazione Restore Hope? Promise ben 30.000 marines per salvare da morte certa i somali intenti a scannarsi ormai da più di un anno, da quando all'inizio del '91 il loro dittatore, Siad Barre, se ne era fuggito da Mogadiscio. Che aveva fatto il mondo, cosa l'Onu fino al dicembre del '92? Non è per amor della dietrologia che riandiamo tanto indietro: il primo errore degli Stati Uniti e delle Nazioni Unite infatti è stato di giustificare, in primo luogo a se stessi, l'improvvisazione con la necessità dettata dall'emergenza e non ultimo anche dal senso di colpa. Dopo essere letteralmente fuggita da Mogadiscio nel dicembre del '90, quando la popolazione della capitale cominciò a ribellarsi a Siad «la iena», l'Onu non riusciva a decidersi ad intervenire: il suo copione infatti prevedeva l'invio di Caschi blu a tutela di accordi di pace siglati tra i contendenti sul ter-

reno. Nel caos somalo chi erano i contendenti sul terreno? E come portarli a firmare un patto di riconciliazione? Su quale progetto di governabilità? Solo nella primavera del '92 erano arrivati a Mogadiscio 500 spauriti Caschi blu pakistani e con loro un rappresentante speciale del segretario generale, l'algerino Mohamed Sahnoun. Sahnoun ha rappresentato poi una specie di «ombra di Banco» nella tragedia somala: a posteriori si è riconosciuto che - forse - la sua ricetta era quella giusta, era giusto cercare nella società civile degli interlocutori politici, giusto rafforzarli ed appoggiarli creando una spaccatura netta tra civili e fazioni armate, giusto insomma tentare di costruire «dal basso» un ricambio politico allo sfacelo della dittatura Barre. Lo stesso Sahnoun però dubitava fortemente che le Nazioni Unite avrebbero avuto la capacità di perseguire una simile strategia, semmai l'avessero avallata. Infatti non l'avallarono. Boutros-Ghali licenziò l'algerino, lo sostituì con l'incolore

Ismat Kittany, uomo di sua fiducia, per poi «arrendersi» all'ammiraglio americano Jonathan Howe. Ma era già il marzo del '93, l'operazione Restore Hope tutta targata Usa era già partita ed era peraltro già evidente lo scontro tra Stati Uniti e Onu sulle modalità di intervento in Somalia. Il giovane Bill Clinton aveva ereditato da Bush con il beau geste somalo anche tutti gli errori di impostazione del medesimo: innanzitutto la fretta. Doveva essere una missione limitata nel tempo e nella portata, doveva «garantire un contesto sicuro per la distribuzione degli aiuti umanitari» (come recitava anche la risoluzione 794 del Consiglio di sicurezza) ma soprattutto era stata pianificata a partire da Mogadiscio e con Mogadiscio come parametro dell'intero paese. La situazione sul terreno era invece molto complessa, ma il punto dolente era che per garantire la distribuzione degli aiuti e al tempo stesso tentare - dietro le quinte - un'o-



Marine Usa durante una esercitazione

Ansa/Alp

pera di riconciliazione nazionale, l'ammiraglio Howe trattava con le varie fazioni armate: questo significava innanzitutto pagarle, poi legittimarle come interlocutori politici con buona pace della cosiddetta società civile. Aveva un bel da sbraitare Boutros-Ghali che le fazioni andavano prima disarmate. Howe, che poi ha negato, nella prima fase di Restore Hope ha impostato quel rapporto perverso con le milizie armate che gli Usa prima e l'Onu poi non sarebbero più stati capaci di districare. Quando sotto l'egida delle Nazioni Unite si aprì la prima Conferenza nazionale di riconciliazione tra le fazioni somale

Il generale Loi «È stato un insuccesso»

Parla il generale Bruno Loi comandante del contingente italiano nel periodo più «caldo» delle operazioni Onu in Somalia: «Penso a quei ragazzi morti. La missione in Somalia è stata un insuccesso dal punto di vista politico, ma un grande successo per gli italiani che ora operano al fianco degli americani. L'Onu aveva adottato una dottrina valida, ma non aveva previsto adeguati strumenti militari. Le «regole d'ingaggio» debbono essere eguali per tutti.

TOMI FONTANA

ROMA. Parla il generale Bruno Loi comandante del contingente italiano durante il periodo più «caldo» delle operazioni Onu a Mogadiscio e protagonista del «divorzio» con il comando Usa e l'Onu.

Generale qual è il suo stato d'animo oggi? Finisce davvero l'operazione Onu in Somalia... Io sono qui nel mio studio, senza problemi. Mi rimane il ricordo di quello che è stato, e soprattutto il ricordo di chi non è tornato dalla Somalia. Qualcuno ha pagato con la vita l'ideale che l'aveva portato fino a Mogadiscio. Penso a Paolicchi, a Vaccaro, a Mancinelli... a tutti. Questi nomi sono davvero stampati nel mio cuore.

Sono morti nel Far West di Mogadiscio. Davvero non si poteva fare qualcosa per evitare queste tragedie? Vi sono stati certamente errori.

E' semplice, l'Onu ha adottato una dottrina. Con la Somalia iniziano le operazioni di peace keeping della seconda generazione. Prima c'erano state blande interposizioni o interventi come la guerra contro Saddam. Per la prima volta si è cercato di fare qualcosa di più di un semplice atto di presenza. Ma per far questo occorre uno strumento adeguato. E qui sono venute meno le aspettative. L'Onu ha adottato una dottrina, ma senza prevedere uno strumento adeguato. Se si decide di disarmare le fazioni occorre avere uno strumento adeguato. E l'allestire agisce diversamente, disarmare le fazioni in una zona e non in un'altra, agire senza protezioni adeguate.

Gli italiani potevano catturare Aidid.

Certo, ma per catturarlo (una volta risolto tutti i problemi e cioè dove custodirlo, chi lo giudica ecc.) se c'è l'ordine si va. Qualcun altro darà risposta alla domanda che lei fa.

L'ordine però non venne. L'ordine arrivò, c'era una taglia su Aidid. Ma a quel punto il ricercato aveva preso precauzioni tali da rendere praticamente impossibile la sua cattura.

Era insomma tardi.

Certo, ormai Aidid si era eclissato, ma trovava il tempo per rilasciare interviste alla Cnn, a Famiglia Cristiana. Quando si è deciso di passare alle maniere forti con Aidid evidentemente era ormai troppo tardi. Non è stata presa la decisione al momento giusto. Ma questi sono errori in qualche misura inevitabili, sono cioè le conseguenze della mancanza di uno strumento adeguato. In Somalia, a quel tempo, erano rappresentate militarmente ben ventitré nazioni molto diverse tra loro. Prima non vi era

stato alcun addestramento comune, non erano state adottate procedure comuni, vi erano tante lingue diverse. Con le nostre radio, per fare un esempio, non riuscivamo a comunicare con il contingente pakistano.

Il dissenso però riguardava l'uso della forza. L'Onu pretendeva, anche da voi, la politica del pugno pesante.

Certo, l'operazione era stata autorizzata sulla base dei dettami dell'articolo 7 della Carta dell'Onu che prevede appunto l'uso della forza. Ma questo articolo non stabilisce i limiti per l'uso della forza. Occorre mettersi d'accordo prima, bisogna stabilire «regole d'ingaggio» uguali per tutti. E l'interpretazione delle «regole» deve essere univoca. Naturalmente l'uso della forza nella strategia dell'Onu deve rimanere l'ultima ratio.

E' possibile tracciare un bilancio delle operazioni in Somalia ora che gli ultimi soldati stanno abbandonando Mogadiscio?

Crede che da un punto di vista politico l'operazione in Somalia possa essere considerata un insuccesso, si è voluti andare troppo in là con le intenzioni, ma non c'era lo strumento idoneo per raggiungere gli obiettivi prefissati. Ma dal punto di vista italiano considero l'operazione in Somalia un grande successo politico e militare. Adesso l'Italia è a fianco degli Stati Uniti, della superpotenza, le armi italiane sono a fianco di quelle americane, nell'operazione di sganciamento.

Perché a Mogadiscio sembra davvero impossibile trovare un accordo tra i capiclan. Che cosa pensa un esperto di Somalia come lei?

Quella somala è una società clanica, tribale. Barre ha esasperato questa caratteristica della Somalia, ha tentato di dividere per comandare meglio. Ma questa politica si è ritorcita contro di lui. Ed ora rimettere assieme i cocci diventa davvero difficile.

Quali sono i rischi che i soldati italiani debbono affrontare ora?

La missione è stata organizzata molto bene. Non è stato fatto l'errore di presentarsi in ordine sparso, vi sono state esercitazioni comuni, gli ordini sono precisi. Il vice-comandante dell'intera operazione è italiano e lavora a fianco del comandante americano. Dal punto di vista militare l'operazione presenta rischi minimi. Ma occorre tenere gli occhi ben aperti, anche il più semplice ripiegamento è difficile. Gli scontri al Pastificio avvennero al termine di un ripiegamento. E questa la fase più delicata e rischiosa di un'operazione.

rafforzare se stessi e ripresentarsi più forti sul campo di battaglia.

Queste riflessioni non sono frutto del senno di poi: gli analisti di cose africane le dicevano anche allora e denunciavano la pochezza della capacità d'analisi, appunto, dell'amministrazione americana e dell'Onu. Purtroppo infatti non è stata una sorpresa l'attacco al check point Pasta a Mogadiscio, il 5 giugno del '93, in cui morirono 23 Caschi blu pakistani, strage operata dai miliziani del generale Aidid che ha dato il via alla caccia all'uomo che ha fatto precipitare in una brutta avventura militare l'intervento Onu. Restore Hope era già terminata: con la risoluzione 814 del 4 maggio '93 l'intervento era passato dalla regia aperta degli Usa a quella Onu, ma l'Onu subiva il diktat americano e la sua deriva militarista che fu poi denunciata dall'Italia del generale Loi. Nemmeno tra i comandi militari c'era armonia. I somali, dal canto loro, hanno sfruttato al meglio e con raro istinto suicida tanto cumulo di errori. Aidid sarebbe Aidid se non fosse stato il ricercato n.1 dell'impresa somala? E infine l'ultimo errore: lasciare la Somalia al suo corso dissoluto, una dichiarazione di impotenza pesante come una pietra tombale.